

Altre novelle dalla Prima giornata del *Decameron*

1,2

Abraam giudeo, da Giannotto di Civigní stimolato, va in corte di Roma, e veduta la malvagità de' cherici, torna a Parigi e fassi cristiano.

La novella di Panfilo fu in parte risa e tutta commendata dalle donne; la quale diligentemente ascoltata ed alla sua fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la reina che, una dicendone, l'ordine dello 'ncominciato sollazzo seguisse. La quale, sí come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezze ornata, lietamente rispose che volentieri, e cominciò in questa guisa:

Mostrato n'ha Panfilo nel suo novellare, la benignità di Dio non guardare a' nostri errori quando questi derivano da ciò che noi in realtà non possiamo sapere;

- ora Neifile con la sua novella mostrerà come la benignità divina possa operare anche in altro modo: può rovesciare le aspettative, quando i suoi ministri presentano *difetti* invece di testimoniare la grandezza. In questo modo dimostra la propria infallibile verità.

Sí come io, graziose donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante e buono uomo il quale fu chiamato Giannotto di Civigní, lealissimo...

- Giannotto è commerciante in stoffe onesto e perbene; ha per amico Abraam, ricchissimo mercante, *diritto e leale uomo assai* di religione ebraica. Giannotto temendo che l'anima di una persona così valida, buona e saggia possa finire all'inferno perché ebrea, lo prega di abbandonare la sua religione falsa per aderire alla *verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sí come santa e buona.*
- Abraam invece sostiene *che niuna ne credeva né santa né buona fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato ed in quella intendeva e vivere e morire: né cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere.*
- Forse per amicizia di Giannotto, o forse perché lo Spirito santo infondeva nelle parole dell'amico qualche misterioso stimolo, Abraam discute volentieri dell'argomento, senza però mai risolversi.
- Un giorno, finalmente: *«Ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano: ed io sono disposto a farlo, sí veramente che io voglio in prima andare a Roma e quivi vedere...»*

→ Obiettivo: conoscere il Papa, *i suoi modi ed i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali.*

→ Se persone valide, si convertirà; altrimenti rimarrà giudeo.

- Giannotto ora è nel panico: a Roma Abraam vedrà *la vita scellerata e lorda de' cherici*, per cui *non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe.*
- Tenta di dissuaderlo: potrebbe evitare spesa e pericoli del viaggio facendosi catechizzare e battezzare a Parigi. Ma Abraam resta irremovibile: o a Roma o niente!
- A Roma vive in casa di suoi correligionari, a cui non dice nulla delle ragioni del viaggio; osserva con attenzione il comportamento dei religiosi cristiani.
- È un uomo avveduto, per cui si accorge subito che *dal maggiore infino al minore generalmente tutti dionestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale ma ancora nella sodomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna; non solo: universalmente gulosi, bevitori, ebriachi e piú al ventre serventi a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro gli conobbe apertamente; e piú avanti guardando, intanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, ... dunque mercanteggiavano in cose religiose come a Parigi si fa con le stoffe...Le quali, insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiace al giudeo, sí come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi; e così fece.*

- Giannotto, timoroso per quanto poteva aver compreso, lo accoglie con gioia al rientro a Parigi e gli chiede a quali conclusioni sia giunto.

«Parmene male che Iddio déa a quanti sono: e dicoti cosí, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esempio di vita o d'altro in alcuno che cherico fosse veder mi parve, ma lussuria, avarizia e gulosità, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori, se piggiori esser possono in alcuno, mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho piú tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine. Per giunta, il Papa non si adoperava per cambiare le cose.

E qui si innesta il geniale paradosso: «... E per ciò che io veggio, non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi e piú lucida e piú chiara divenire, meritamente mi par discernere lo Spirito santo esser d'essa, sí come di vera e di santa piú che alcuna altra, fondamento e sostegno; per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa, e quivi secondo il debito costume della vostra santa fede mi fa' battezzare.»

→ se i cristiani continuano a crescere di numero, quando i suoi ministri sono tanto incoerenti e malvagi, significa che ad operare davvero dev'essere lo Spirito santo!

Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui cosí udí dire, fu il piú contento uomo che già mai fosse: ed a Nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali, udendo che esso l'addomandava, prestamente il fecero; e Giannotto il levò del sacro fonte e nominollo Giovanni, ed appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, la quale egli prestamente apprese: e fu poi buono e valente uomo e di santa vita.

1.3

Melchisedech giudeo, con una novella di tre anella, cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiargli.

Poiché, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla reina piacque, Filomena così cominciò a parlare.

«La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un giudeo. Per ciò che già e di Dio e della verità della nostra fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire ...»

- → dalle verità divine agli atti degli uomini
- racconterà così una novella, che renderà forse piú caute tutte loro nel rispondere alle domande che verranno loro poste in futuro. → cfr. VI giornata → perché tema importante.
- Così come un'affermazione sciocca può portare alla rovina, il senno può trarre da gravissimi pericoli un individuo. Racconterà una *novelletta* che lo dimostra.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babillonia soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e, per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, né veggendo donde così prestamente come gli bisognavano aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire quando volesse; ma si era avaro che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattosi chiamare e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere e appresso gli disse: «Valente uomo, io ho da piú persone inteso che tu se' savissimo e nelle cose di Dio senti molto avanti; e per ciò io saprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica o la saracina o la cristiana.»

- Ecco la domanda: quale delle tre religioni (*leggi*) è la piú valida?

Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione.

- Perché? → Melchisedec è ebreo: se scegliesse...

Per che, come colui al qual pareva d'aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse:

«Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete».

- Un uomo molto ricco possedeva un anello prezioso che gli era molto caro e desiderava lasciarlo in eredità ai suoi discendenti; ordinò allora che sarebbe stato suo erede quello dei suoi figlioli a cui avrebbe lasciato l'anello. A lui i fratelli avrebbero dovuto tributare tutti gli onori. Decretò anche che lo stesso sarebbe dovuto avvenire in seguito, con i successivi discendenti.
- Un giorno, però, uno dei successori si trovò ad avere *tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obbedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi d'essere ciascuno il più onorato tra' suoi ciascuno per se', come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che, quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse.*
- Il padre, che era saggio e li amava tutti in modo uguale, trovò uno stratagemma: *segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli avea fare appena conosceva qual si fosse il vero.*
- Quando fu in punto di morte, ne donò uno a ciascuno dei figli. Al momento di verificare quale di loro sarebbe stato l'erede, si trovarono nell'impossibilità di stabilirlo.

E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera legge e i suoi comandamenti dirittamente si crede avere e fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione.

- Il Saladino a questo punto non solo apprezzò la risposta, ma comprese anche che Melchisedec avrebbe saputo aiutarlo, con la sua intelligenza. Gli espose dunque il suo problema e l'ebreo gli prestò quanto gli serviva. Il Saladino gli restituì poi l'intera cifra e i due divennero grandi amici.

I,4

- Dioneo racconta una novella licenziosa ed esplicita:
- in un convento benedettino della Lunigiana, un giovane monaco sul mezzogiorno, quando tutti riposano nelle celle, accoglie nella propria una bellissima giovane, con cui fa all'amore. Capisce però, ad un certo punto, che l'abate deve averli sentiti.
- Lascia allora la ragazza nella cameretta, dicendole di stare tranquilla mentre lui va a trovar modo di farle lasciare il convento senza che nessuno se ne accorga. Chiude a chiave la porta e va dall'abate, a cui lascia la chiave (come devono fare quando lasciano l'edificio) dicendogli che sarebbe andato a finire la raccolta di legna. In realtà, tiene d'occhio il superiore, che subito va nella cella dove si trova la ragazza (prima pensando di svergognarla, poi con ben altre intenzioni).
- Il giovane monaco lo spia da una fessura e vede non solo che l'abate si congiunge con la giovane, ma anche che lui sta sotto di lei (perché corpulento e anziano), mentre lei gli sta a cavalcioni.
- Quando, in seguito, l'abate lo fa chiamare per punirlo della sua infrazione, il giovane monaco risponde ai violenti rimproveri dicendo che, essendo da poco ammesso all'ordine, non aveva ancora imparato ogni cosa, in particolare che *i monaci si debban far dalle femine premere come da' digiuni e dalle vigilie; ma ora che mostrato me l'avete, vi prometto, se questo mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare.*

- Conclusione: l'abate, vergognandosi, perdona il giovane e gli chiede di mantenere il segreto. Poi lasciarono partire la ragazza e... si deve credere che la fecero tornare spesso.

1,5

La marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del re di Francia.

La novella da Dioneo raccontata prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti e con onesto rossore nel loro viso apparito ne diede segno: e poi quella, l'una l'altra guardando, appena del rider potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, poi che lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fossero tra donne da raccontare, la reina, verso la Fiammetta che appresso di lui sopra l'erba sedeva rivolta, che essa l'ordine seguitasse le comandò; la quale vezzosamente e con lieto viso incominciò:

«Sì perché mi piace, noi essere entrati a dimostrare con le novelle quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sí ancora perché quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di piú alto legnaggio che egli non è, cosí nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dell'amore di maggiore uomo che ella non è, m'è caduto nell'animo, donne mie belle, di mostrarvi, nella novella che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentil donna sé da questo guardasse ed altrui ne rimovesse.»

- Quando il marchese di Monferrato era impegnato in una crociata, e il re Filippo il bornio si apprestava a partire a sua volta, a corte si parlò del marchese e di sua moglie come di persone di grandissima qualità; la moglie, inoltre, aveva fama di essere bellissima e valorosa.
- Il re, ascoltando questi discorsi, se ne innamorò e cominciò a pensare come avvicinarla: decise di imbarcarsi a Genova, in modo da potere passare da lei con una buona scusa.
- Con un giorno d'anticipo, chiese alla marchesa di ospitarlo per pranzo.

La donna, savia ed avveduta, lietamente rispose che questa l'era somma grazia sopra ogni altra e che egli fosse il ben venuto. Ed appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un cosí fatto re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare: né la 'ngannò in questo l'avviso, cioè che la fama della sua bellezza il vi traesse. Nondimeno, come valorosa donna dispotasi ad onorarlo, fattisi chiamar di que' buoni uomini che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna con lor consiglio fece ordine dare: ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare.

- Si fece portare tante galline quante disponibili nella contrada e chiese ai cuochi di cucinare il convito reale solo con queste carni.
- Quando il re giunse, fu accolto con festa e onore; il quale, oltre a quello che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò e commendolla forte, tanto nel suo disio piú accendendosi, quanto da piú trovava esser la donna che la sua passata stima di lei.
- Il sontuoso pranzo fu servito, accompagnato da vini ottimi e preziosi. Ma pur, venendo l'un messo appresso l'altro, cominciò il re alquanto a maravigliarsi conoscendo che quivi, quantunque le vivande diverse fossero, nonpertanto di niuna cosa essere altro che di galline. E come che il re conoscesse, il luogo lá dove era dovere esser tale, che copiosamente di diverse salvaggine aver vi dovesse.
- Capisce, insomma, che doveva esserci una ragione all'origine del fatto: e con lieto viso rivòltosi verso lei disse: «Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno?»

La marchesana, che ottimamente la domanda intese, parendole che secondo il suo disidèro Domenedio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al re domandante, baldanzosamente verso lui rivolta, rispose: «Monsignor no, ma le femine, quantunque in vestimenti ed in onori alquanto dall'altre variino, tutte per ciò son fatte qui come altrove.»

Il re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline e la vertú nascosa nelle parole, ed accorsesi che invano con cosí fatta donna parole si gitterebbono, e che forza non v'avea luogo; per che cosí come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere per onor di lui il male concetto fuoco. E senza piú motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d'ogni speranza desinò, e finito

il desinare, acciò che col presto partirsi ricoprissi la sua disonesta venuta, ringraziatala dell'onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n'andò.

I.8

Guglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di messer Erminio de' Grimaldi.

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare.

La precedente novella, care compagne, m'induce a voler dire come un valente uomo di corte similmente e non senza frutto pugnesse d'un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale, perché l'effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando che bene n'addivenisse alla fine.

- A Genova abitava Ermino de' Grimaldi, tra i più ricchi uomini dell'intera Italia e, al tempo stesso tra i più avari non solo d'Italia ma del mondo intero.
- *non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' genovesi che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non spendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato.*

Un giorno giunse a Genova Guglielmo Borsiere, un uomo di corte di grande qualità: *non miga simile a quelli li quali sono oggi, li quali, non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati, sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti. E là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimoni, parentadi e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premi assai leggiere; oggidì in rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, in rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli animi gentili alle cose vili e scelerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è più caro avuto, e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premi grandissimi essaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtù, di qua giù dipartitesi, hanno nella faccia de' vizi i miseri viventi abbandonati.*

→ un'interessante analisi dei cambiamenti dei costumi sociali... Sarà davvero stata migliore la società precedente? Quella qui descritta, sembra corrispondere alla nostra...

- *Ma, tornando a ciò che io cominciato avea:* Guglielmo fu accolto molto bene da tutti i gentiluomini di Genova; qualche giorno più tardi, avendo sentito raccontare di Ermino, lo volle conoscere.
- Quando questi giunse da Ermino, fu accolto con molta gentilezza e parole amichevoli. Si deve pensare che gli erano giunte voci delle qualità di Guglielmo, per cui, malgrado la sua proverbiale avarizia, era curioso di incontrarlo.
- I due, insieme agli altri gentiluomini che accompagnavano Guglielmo, chiacchierarono a lungo ed andarono a visitare una nuova magnifica casa di Ermino.
- Dopo avergliela fatta visitare, gli chiese: «*Deh, messer Guglielmo, voi che avete e vedute e udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa?*»
- Guglielmo colse subito l'inopportunità sociale della domanda e gli rispose: «*Messere, cosa che non fosse mai stata veduta non vi crederrei io sapere insegnare, se ciò non fosser già*

starnuti o cose a quegli somiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai.

- Messere Ermino, che non aveva capito il senso della battuta, replicò: «*Deh, io ve ne priego, ditemi quale è dessa.*»
- *A cui Guiglielmo allora prestamente disse: «Fateci dipignere la Cortesia.»*
→ si riferisce alle qualità proprie della società cortese, cioè di corte (stiamo parlando di gentiluomini)
- Questa volta Ermino capì:

Come messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: «Messer Guiglielmo, io la ci farò dipignere in maniera che mai né voi né altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta e conosciuta.»

E da questo di innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale e il più grazioso gentile uomo e quello che più e cittadini e forestieri onorò che altro che in Genova fosse a' tempi suoi.

I.10

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava, tacendo già Elissa, l'ultima fatica del novellare alla reina, la quale, donnescamente cominciando a parlare, disse:

«Valorose giovani, come né lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo e nella primavera i fiori de' verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti. Li quali, per ciò che brievi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, in quanto più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdisce, come che oggi poche o niuna donna rimasa ci sia, la quale o ne 'ntenda alcuno leggiadro o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna e di noi e di tutte quelle che vivono. Per ciò che quella virtù che già fu nell'anime delle passate hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei la quale si vede indosso li panni più screziati e più vergati e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta e più che l'altre onorata, non pensando che, se fosse chi addosso o in dosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro; né per ciò più da onorar sarebbe che uno asino.

- Continua la sua invettiva contro i nuovi costumi femminili: agghindate come detto sopra, o restano mute o parlano con una tale stupidità che sarebbe meglio stessero zitte. Per di più, usano la scusante che sia più virtuoso comportarsi in questo modo.
- In verità, occorre sapere ben parlare tenendo conto della situazione: tempo, luogo, interlocutore; perché e come farlo.
→ modernissima: è il vero principio della comunicazione!
- La sua novella si propone di insegnare come farlo; potrà così sfatare il proverbio (misogeno) secondo cui le donne in ogni ambito prendono il peggio. Questo perché le sue compagne sono d'animo nobile e 'costumate' (cioè capaci di comportarsi).
- Non molto tempo prima, a Bologna viveva (e forse non è ancora morto) un medico molto noto e capace di nome maestro Alberto.
- D'animo nobile, malgrado avesse quasi settant'anni e, per età, non fosse più sollecitato dal calore dei sensi, sapeva ancora innamorarsi.
- Ad una festa incontrò una vedova bellissima, secondo alcuni si trattava di Malgherida dei Ghisolieri, e se ne innamorò come un giovinetto: gli sembrava di non potere dormire la notte se durante il giorno non aveva potuto godere della sua vista.
- Per questo cominciò a passare davanti alla sua casa ogni giorno, a piedi o a cavallo, appena gliene veniva il desiderio.

- Malgherida e molte altre donne capirono che cosa stava accadendo e ne risero, prendendosi gioco del fatto che un uomo *così antico d'anni e di senno* fosse innamorato. E commenta: come se solamente le anime sciocche dei giovani potessero accogliere la passione amorosa!
- Le cose continuarono così; un giorno di festa Malgherida e le sue compagne se ne stavano sedute insieme davanti alla porta del palazzo quando videro da lontano il maestro Alberto che veniva verso di loro. Decisero allora di accoglierlo per deriderlo del suo amore.
- Si alzarono e gli si fecero incontro, poi lo introdussero in una corte fresca dove fecero servire vini finissimi e piccoli stuzzichini. Alla fine *con assai belle e leggiadre parole* gli chiesero come potesse lui anziano essere innamorato di una donna che sapeva essere corteggiata da tanti giovani belli e nobili.
- Il maestro, sentendosi pungere dalla frecciatina tanto cortese, rispose rivolgendosi alla donna amata: *«Madonna, che io ami, questo non dee esser meraviglia ad alcuno savio, e specialmente voi, però che voi il valete.*
- Poi continua, con un linguaggio che attinge alle sue conoscenze mediche: benché agli uomini anziani manchino le forze fisiche necessarie per gli esercizi erotici, non per questo non capiscono chi sia da amare; anzi, lo sanno meglio dei giovani, perché conoscono molto di più la natura umana.
- La speranza che mi muove a corteggiarvi è questa: e qui propone un aneddoto dai risvolti osceni, che non è difficile cogliere. Sono stato spesso là dove ho visto donne fare merenda (ma *merendarsi* rimanda anche agli incontri erotici) mangiando lupini e porri (allusione agli organi femminili e maschili) → = ho esperienza in materia.
- Malgrado il porro non sia gradevole da mangiare, spesso voi vi cibate delle foglie verdi (giovani), non sapendo che la parte migliore è quella inferiore e bianca.
- *E che so io, madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? E se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via.*
- La dama e le sue amiche capiscono subito di essere state a loro volta colpite da una frecciatina mordace, dunque la funzione della battuta con cui maestro Alberto ha risposto. A questo punto replica: *«Maestro, assai bene e cortesemente gastigate n'avete della nostra presuntuosa impresa; tuttavia il vostro amor m'è caro, sì come di savio e valente uomo esser dee; e per ciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere m'imponete sicuramente.*
→ riconosce il valore dell'uomo e, puntualizzando "salva la mia onestà", gli concede di frequentarla.
- La compagnia si scioglie con allegria: *Il maestro, levatosi co' suoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo e con festa da lei preso commiato, si partì.*
- Conclusione dell'insegnamento cui Pampinea alludeva: *Così la donna, non guardando cui motteggiasse, credendo vincere, fu vinta: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.*

Giornata seconda:

chi, da diverse cose infestato, sia giunto oltre le sue speranze a una conclusione felice.

- Il tema ruota dunque attorno al concetto di 'Fortuna' (il caso: tutto ciò su cui l'uomo non ha potere, che resta estraneo alle sue capacità decisionali: oggi distinguiamo fortuna e sfortuna) ma porta con sé l'idea di un lieto fine necessario.
- La giornata ospita numerose novelle con protagonisti borghesi e mercanti.

II.4

Landolfo Rufolo, impoverito, divien corsale e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta, di gioie carissime piena, scampa, e in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa.

«Graziosissime donne, niuno atto della Fortuna, secondo il mio giudizio, si può veder maggiore, che vedere uno d'infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro addivenuto. E per ciò che a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà converrà che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancora che miserie maggiori in sé contenga, non per ciò abbia così splendida riuscita».

- Il personaggio della novella di Pampinea, in effetti, al termine delle sue sventure diventato re. Ambientazione e protagonista sono, al solito, molto precisi: *Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale assai presso a Salerno e una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatantia sì come alcuni altri. Tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Rufolo; al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella sé stesso.*

- Landolfo, dunque, intende raddoppiare la propria ricchezza; a questo scopo acquista una grande nave da trasporto, investe il suo denaro in merci e con queste va a Cipro.
- Prima coincidenza negativa: molte altre navi erano giunte nello stesso porto con mercanzie simili alle sue anche per qualità. L'eccesso di offerta lo spinge ad abbassare i prezzi al punto che poco manca perché cada in rovina.
- Landolfo, da buon borghese, affronta la sventura: *E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sapendo che farsi e veggendosi di ricchissimo uomo in breve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire o rubando ristorare i danni suoi, acciò che la onde ricco partito s'era povero non tornasse.*
- L'idea è di darsi alla pirateria contro i Turchi: *E, trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercatantia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servizio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i turchi.*
- In questo caso la fortuna è dalla sua parte: in meno di un anno l'attività di corsaro gli consente non solo di recuperare il denaro perduto ma addirittura di andare oltre il raddoppio.
- Avendo capito la lezione, questa volta decide di fermarsi alle ricchezze ottenute e di rientrare a Ravello.
- Non solo: l'esperienza gli ha insegnato anche che è rischioso investire il denaro in merci, per cui si rimette sulla via del ritorno con la stessa agile nave.
- Quando ha già raggiunto le isole dell'Arcipelago (del mare Egeo), si alza un forte vento di scirocco che rende il mare impetuoso: difficilmente la sua piccola nave avrebbe retto i marosi. Si ripara allora nell'insenatura di un'isoletta ad aspettare tempo migliore. Nello stesso golfo si

rifugiano però anche due 'cocche' genovesi, cioè due grosse navi da trasporto, provenienti da Costantinopoli.

- Gli occupanti, che hanno riconosciuto la nave di Landolfo e lo sanno ricchissimo, *sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero*. Bloccano l'uscita con le navi, mettono a terra dei marinai con balestre e altre armi e intimano agli occupanti della nave di Landolfo di restare a bordo. Salgono poi sulla nave e in breve tempo, senza colpo ferire, immobilizzano tutti quanti. Trasportano poi Landolfo e ogni suo avere sulle loro navi e affondano la nave corsara.
- Nuova situazione: Landolfo non ha più nulla: è rimasto *in un povero farsettino*. L'indomani, girato il vento, le navi genovesi riprendono il mare verso ovest.
- Nuovo colpo del destino: tempesta e naufragio:

Il dì seguente, mutatosi il vento, le cocche ver ponente venendo fer vela: e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel far della sera si mise un vento tempestoso, il qual facendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne che quella sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cifalonia percosse in una secca e, non altramenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse e si stritolò; di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatantie che notavano e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse e il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti.

- Una magnifica descrizione delle peripezie del naufrago (come Ulisse nell'*Odissea*, gettato sull'isola dei Feaci). Prestate attenzione alla nuova casualità nella scena: la cassa che Landolfo teme lo mandi a fondo, e che continuamente galleggia verso di lui...

Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta n'ebbe paura; e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo; e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua e ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno. Il quale venuto, guardandosi egli d'attorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea, e una cassa la quale sopra l'onde del mare notando talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli noiasse; e sempre che presso gli venia, quanto potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava.

Ma, come che il fatto s'andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che, riversata, per forza Landolfo lasciatola andò sotto l'onde e ritornò suso notando, più da paura che da forza aiutato, e vide da sé molto dilungata la tavola; per che, temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, colle braccia la reggeva diritta. E in questa maniera, gittato dal mare ora in qua e ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente.

Il dì seguente appresso, o piacer di Dio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo, dove una povera feminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli. La quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse; ma pure, mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia e quello essere che era s'imaginò.

- La donna, presa da compassione, insieme alla figlioletta recupera dal mare ormai quasi placato Landolfo, ancora spasmodicamente attaccato alla cassa; lo porta a casa, lo pone in una tinozza e lo lava e massaggia con l'acqua calda finché non riacquista vita e colore. In seguito lo nutre e si prende cura di lui per qualche giorno, Finché non acquista piena coscienza. A questo punto gli consegna la cassa con cui era giunto a riva e lo invita a riprendere la sua strada.
- Ed ora il risvolto della fortuna:

Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina, avvisando quella non potere sì poco valere che alcun di non gli facesse le spese; e trovandola molto leggiera, assai mancò della sua speranza.

Nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea; le quali veggendo e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si riconfortò.

- Ancora una volta, Landolfo non agisce d'impulso ma ricorda le esperienze vissute:

Ma, si come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose poter condurre a casa sua; per che in alcuni stracci, come meglio potè, r avvoltole, disse alla buona femina che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse e avessesi quella.

- Così avviene: la donna tiene volentieri la cassa, un pezzo di mobilio a quel tempo, e gli dà una sacca da viaggio in cui mettere le pietre preziose. Landolfo s'imbarca per Brindisi e poi, seguendo la costa giunge a Trani, dove vivevano suoi concittadini. A loro racconta parte delle avventure (tace la faccenda delle pietre); amichevolmente, questi gli danno di che abbigliarsi convenientemente, un cavallo e una scorta per tornare a casa.
- La conclusione è a Rovello:

Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercata ogni cosa che prima fatto non avea, trovò sé avere tante e sì fatte pietre che, a convenevole pregio vendendole e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era.

E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servizio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto, e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; e il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne e onorevolmente visse infino alla fine.

→ conclusione: ha raggiunto l'obiettivo economico ma anche imparato a non sfidare oltre la fortuna.

→ I valori del bravo mercante sono abbandonati a vantaggio di quelli di un mondo fondamentalmente 'cortese'.

II.5

Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

«Le pietre da Landolfo trovate» cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava «m'hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in sé contenente che la narrata dalla Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni e questi nello spazio d'una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli, il quale, avendo inteso che a Napoli era buon mercato di cavalli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuori di casa stato, con altri mercatanti lá se n'andò; dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide ed assai ne gli piacquero e di più e più mercato tenne: né di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, si come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse

fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. Ed in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per piccol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui e la sua borsa vide, e subito seco disse: «Chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei?» e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo; il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio, alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui all'albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone si partí, ed Andreuccio si tornò a mercatare: ma niente comperò la mattina.

- Se l'ingenuo Andreuccio non ha notato nulla di particolare, la giovane Siciliana ha capito che avrebbe potuto trarre giovamento dalla conoscenza comune con Andreuccio e si sarebbe potuta impadronire dei fiornini che il maldestro commerciante aveva mostrato a tutti. Con molto tatto, comincia a porre domande alla vecchia: chi è il giovane, come mai lo conosca... E la vecchia le racconta ogni cosa fino nei particolari: aveva conosciuto in Sicilia il padre di Andreuccio, e poi l'aveva seguito a Perugia; le spiega anche le ragioni che hanno spinto il giovane a Napoli.
- La giovane donna, ora che conosce ogni parentela di Andreuccio nei dettagli, elabora rapidamente un piano per raggiungere il proprio scopo. Per prima cosa, impegna in faccende la vecchia, in modo che non possa raggiungere Andreuccio.
- Verso sera manda poi una sua servetta, ben addestrata allo scopo, alla dimora di Andreuccio; quando lo incontra, gli dice:

«Messere, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parlereia volentieri». Il quale, veggendola, tutto postosi mente e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò, questa donna dover di lui essere innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose che era apparecchiato, e domandola dove e quando questa donna parlargli volesse. A cui la fanciella rispose: «Messere, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua». Andreuccio presto, senza alcuna cosa dir nell'albergo, disse: «Or via, mettiti avanti; io ti verrò appresso». Laonde la fanciella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Mal pertugio, la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra. Ma esso, niente di ciò sappiendo né suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare e ad una cara donna, liberamente, andata la fanciella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale, avendo la fanciella già la sua donna chiamata e detto: «Ecco Andreuccio!» la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo.

→ Scena scorrevole ma ricca di indizi che sottolineano l'ingenuità del giovane mercante, che cade nel tranello senza il minimo dubbio → da che cosa lo si deduce?

→ L'inganno ordito dalla bella Siciliana è invece raffinatissimo: ogni particolare è curato perché la vittima non si accorga di nulla: sebbene prostituta, lo accoglie con i convenevoli di una famigliare, esibisce poi sia le proprie ricchezze, sia il proprio status civile (sposata a un nobile) e sociale, mostra le virtù della donna cortese (sa ricevere, è premurosa e generosa...).

→ Quella che segue, è quasi una scena di teatro: gustosissima sia nei dialoghi, sia nelle indicazioni sceniche...

Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita ed ornata assai orrevolemente. Alla quale come Andreuccio fu presso, essa incóntroglí da tre gradi discese con le braccia aperte, ed avvinghiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli basciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: «O Andreuccio mio, tu sii il benvenuto!»

Esso, maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: «Madonna, voi siate la ben trovata!» Ella appresso, per la man presolo, suso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare, con lui nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva, lá dove egli un bellissimo letto incortinato e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, ed altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sí come nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna: e postisi a sedere insieme sopra una cassa che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: «Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo

e delle mie lagrime, sí come colui che non mi conosci e per avventura mai ricordar non m'udisti: ma tu udirai tosto cosa la quale piú ti farà forse maravigliare, sí come è che io sia tua sorella; e dicoti che, poi che Iddio m'ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli, come che io disideri di vedervi tutti, io non morirò a quella ora che io consolata non muoia.

- Segue poi la narrazione dei presunti antefatti; anche in questo caso, l'abilità della donna è riconoscibile dall'attenzione al linguaggio, al ricorso opportuno e lieve ai nomi giusti e a quelle che – intelligentemente – immagina siano le aspettative del suo candido interlocutore; dissemina inoltre il discorso di 'come saprai', 'come ricorderai',... con cui affianca l'invenzione al vero e noto.
 - Pietro, il loro padre comune, quando viveva a Palermo aveva conosciuto la madre di lei, una vedova di nobile lignaggio; questa l'amò tanto che finì col trovarsi incinta di lei.
 - Pietro dovette però lasciare Palermo e rientrò a Perugia, abbandonando la giovane amata con la sua bimba. *«di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla 'ngratitudine di lui verso mia madre mostrata, lasciamo stare all'amore che a me come a sua figliuola non nata d'una fante né di vil femina dovea portare; la quale le sue cose e sé parimente, senza sapere altramenti chi egli si fosse, da fedelissimo amor mossa rimise nelle sue mani. Ma che è? Le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo piú agevoli a riprendere che ad emendare; la cosa andò pur cosí.»*
- Prosegue poi raccontando che, una volta cresciuta, la ricca madre la diede in sposa a un gentiluomo guelfo, in relazione con il re Carlo d'Angiò [il che consente di datare l'ambientazione della novella: 1285-1308]. Per questioni politiche, quando la Sicilia passò sotto dominio aragonese dovettero lasciare Palermo e rifugiarsi a Napoli, portando con loro il minimo necessario.

«... lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il re Carlo verso di noi trovammo sí grato, che, ristoratici in parte li danni li quali per lui ricevuti avevamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato che è, buona provvisione, sí come tu potrai ancor vedere: ed in questa maniera son qui, dove io, la buona mercé di Dio e non tua, fratel mio dolce, ti veggio.» E cosí detto, da capo il rabbracciò, ed ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte.

Andreuccio, udendo questa favola cosí ordinatamente e cosí compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti né balbettava la lingua, e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo, e per se medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovinezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva piú che per vero.

- Andreuccio quasi si scusa per suo padre, che non gli aveva detto nulla (!?)
«... ed èmmi tanto piú caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono piú solo e meno questo sperava. E nel vero, io non conosco uomo di sí alto affare, al quale voi non doveste esser cara, non che a me che un piccolo mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi?» Al quale ella rispose: «Questa mattina mel fe' sapere una povera femina la qual molto meco si ritiene, per ciò che con nostro padre, per quello che ella mi dica, lungamente ed in Palermo ed in Perugia stette: e se non fosse che piú onesta cosa mi pareva che tu a me venissi in casa tua che io a te nell'altrui, egli ha gran pezza che io a te venuta sarei.»

- → Ora il cerchio è chiuso: la vecchia è la conoscenza comune (lo è davvero), sulla base di cui tutto può reggere.
Ora la donna può recitare la parte di consolidamento dell'inganno: chiede notizie dei parenti, uno per uno, *per questo ancora piú credendo quello che meno di credere gli bisognava*, commenta la narratrice, Fiammetta.
- Dopo avere parlato a lungo, sorseggiano del vino e quando è ora di cena, la donna convince Andreuccio a fermarsi, proponendogli di invitare pure i suoi compagni. L'incauto accetta l'invito, scegliendo però di restare solo con la sorella appena ritrovata. Ed ecco l'inganno accuratamente preparato:

... postisi a cena e splendidamente di piú vivande serviti, astutamente quella menò per lungo infino alla notte oscura: ed essendo da tavola levati, ed Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe, per ciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere, e che, come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, cosí aveva dell'albergo fatto il simigliante. Egli, questo credendo, e dilettrandogli, da falsa credenza ingannato, d'esser con costei, stette.

Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi, non senza cagione, tenuti; ed essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormire nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo grande; per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimasto, subitamente si spogliò in farsetto e trassesi i panni di gamba ed al capo del letto gli si pose: e richiedendo il naturale uso di dovere diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell'un de' canti della camera gli mostrò uno uscio, e disse: «Andate là entro.»

Andreuccio, dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola la quale, dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello sopra il quale era, per la qual cosa capolevando questa tavola, con lui insieme se n'andò quindi giuso; e di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto: ma tutto della bruttura della quale il luogo era pieno s'imbrattò. Il quale luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto, come spesso tra due case veggiamo: sopra due travicelli tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole eran confitte, ed il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una.

- Tutto è accaduto rapidamente; il poveretto si trova lercio e disorientato nel vicolo, mentre in casa la donna e il suo servetto sistemano in un baleno le cose:

Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo: ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna, la quale, corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano, e trovati i panni e con essi i denari, li quali esso non fidandosi mattamente sempre portava addosso, avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un perugin faccendosi, aveva teso il lacciuolo, piú di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio del quale egli era uscito quando cadde.

- Quanto ad Andreuccio, comincia a capire (ma è detto con molta ironia!) di essere caduto in inganno, ma ogni suo tentativo è inutile:

Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò piú forte a chiamare, ma ciò era niente; per che egli, già sospettando e tardi dello 'nganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto ben riconobbe, se n'andò, e quivi invano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse. Di che egli piagnendo, come colui che chiara vedeva la sua disavventura, cominciò a dire: **«Oimè lasso! in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini ed una sorella!»**

- A questo punto comincia a gridare e a battere contro il portone, svegliando il vicinato. Quando una serva della donna si affaccia fingendosi svegliata dal baccano, egli prova ad appellarsi all'inganno

«Oh!» disse Andreuccio «o non mi conosci tu? Io sono Andreuccio, fratello di madama Fiordaliso.» Al quale ella rispose: «Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va' dormi e tornerai domattina; io non so che Andreuccio né che ciance son quelle che tu di'; va' in buona ora e lasciaci dormir, se ti piace.»

- Prova ancora inutilmente a farsi rendere almeno gli abiti rimasti in camera, ma non ottiene risposta. Riprende a battere l'uscio con un sasso e finisce col sollevare l'ira del vicinato, e in particolare del ruffiano della Siciliana, che si fece alle finestre e con una voce grossa, orribile e fiera disse: «Chi è lá giú?»

Andreuccio, a quella voce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli, non senza paura, rispose: «Io sono

un fratello della donna di là entro.» Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi, più rigido assai che prima, disse: «Io non so a che io mi tengo che io non vengo là giù, e deati tante bastonate quante io ti veggia muovere, asino fastidioso ed ebbriaco che tu déi essere, che questa notte non ci lascerai dormire persona!» E tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscono la condizione di colui, umilmente parlando ad Andreuccio dissero: «Per Dio, buono uomo, vatti con Dio; non volere stanotte essere ucciso costí; vattene per lo tuo migliore.»

- A questo punto, il poveretto ha capito di avere perso tutto; riprende la strada verso la sua dimora. Il puzzo che emana, però, lo disturba, per cui decide di andare al mare per lavarsi. Svoltata allora a sinistra e prende la via chiamata Ruga Catalana, iniziando a salire verso la parte alta della città (altra prova della sua dabbenaggine!).
- Poco dopo, vede avanzare due figure verso di lui. Temendo siano guardie del re, si nasconde in un caseggiato. Anche i due tizi erano nello stesso immobile e scaricano a terra *certi ferramenti che in collo aveano*. Subito, però, sentendo un puzzo orribile, con la lanterna illuminano lo spazio e scoprono un terrorizzato Andreuccio.
- Questi racconta loro la sua storia.

Costoro, imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero tra sé: «Veramente in casa lo scarabone Buttafuoco fia stato questo.» Ed a lui rivolti, disse l'uno: «Buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio che quel caso ti venne che tu cadesti né potesti poi in casa rientrare: per ciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? Tu ne potresti così riavere un denaio come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola».

- I due si dicono mossi a compassione e gli propongono di fare un colpo insieme a loro:

«Vedi, a noi è presa compassion di te, e per ciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa la quale a fare andiamo, egli ci pare esser molto certi che in parte ti toccherà il valere di troppo più che perduto non hai.» Andreuccio, sí come disperato, rispose che era presto. Era quel dí sepellito uno arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo, ed era stato sepellito con ricchissimi ornamenti e con un rubino in dito il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro; il quale costoro volevano andare a spogliare, e cosí ad Andreuccio fecer veduto. Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, con loro si mise in via.

- Avrete ormai immaginato che l'incauto è di nuovo caduto in un tranello: la pietà dei due ladri non può essere disinteressata. In ogni modo, per prima cosa occorre che Andreuccio si lavi, perché il suo puzzo è insopportabile! Si avviano verso un pozzo, dove sanno che c'è un grosso secchio attaccato alla carrucola; scoprono che il secchio è stato rubato (le malizie su Napoli correvano già nel Trecento, come vediamo!). Legano la corda alla vita del giovane e lo calano perché si lavi. Mentre Andreuccio è sul fondo, i due ladri vedono sopraggiungere due guardie; mollano la corda e si danno alla fuga. Le due guardie hanno sete e sollevano quella che credono la grossa secchia. Quando si vede vicino al bordo del pozzo, Andreuccio lascia la corda e con un balzo si aggrappa alla sponda, spaventando e mettendo in fuga i soldati.
- Non sa come, ma si rende conto di essersi salvato da un ulteriore pericolo di morte (avrebbe potuto cadere nel pozzo). Il furbone, però, non capisce perché non ci siano i due compari ad aspettarlo; si avvia per cercarli e li incontra poco dopo. Insieme vanno finalmente alla *chiesa maggiore*; entrarono con facilità e trovarono il sepolcro del vescovo. Come si organizzano? Ancora una volta, il lettore capisce prima di Andreuccio:

...l'arca, la quale era di marmo e molto grande: e con lor ferro il coperchio, che era gravissimo, sollevaron tanto quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellarono. E fatto questo, cominciò l'uno a dire: «Chi entrerà dentro?» A cui l'altro rispose: «Non io.» «Né io», disse colui «ma entrivi Andreuccio». «Questo non farò io» disse Andreuccio; verso il quale ammenduni costoro rivolti dissero: «Come non v'entrerai? In fé di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto.» Andreuccio temendo v'entrò, ed entrandovi pensò seco: «Costoro mi ci fanno entrare per

ingannarmi, per ciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell'arca, essi se n'andranno pe' fatti loro ed io rimarrò senza cosa alcuna».

- Ecco fatto: il poveretto è incastrato ma, finalmente, capisce con maggiore prontezza che ora deve ordire un piano per salvarsi:

E per ciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua, e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all'arcivescovo e miselo a sé: e poi, dato il pastorale e la mitra ed i guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa die' loro, dicendo che più niente v'avea. Costoro, affermando che esservi doveva l'anello, gli dissero che cercasse per tutto: ma esso, rispondendo che noi trovava e sembianti faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro che, d'altra parte, eran sí come lui maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tirarono via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dall'arca lasciarono racchiuso.

- Ora Andreuccio ha il bottino ma si trova rinchiuso ermeticamente in un sepolcro, per di più in compagnia di un cadavere non freschissimo.

La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allor divenisse, ciascun sei può pensare. Egli tentò più volte e col capo e con le spalle se alzare potesse il coperchio, ma invano si faticava; per che, da grave dolor vinto, venendo meno cadde sopra il morto corpo dell'arcivescovo: e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto, o l'arcivescovo o egli. Ma poi che in sé fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'un de' due fini dover pervenire: o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirgli morire, o venendovi alcuni e trovandovi lui dentro, sí come ladro dovere essere appiccato.

- Come dargli torto? Ma siamo a Napoli... dopo un po', sente arrivare altra gente, anche questa attirata dalle ricchezze con cui era stato sepolto il vescovo. Anche questi sollevano e puntellano il pesante coperchio dell'arca. Mentre li ascolta discutere riguardo a chi dovrà calarsi nel sepolcro, Andreuccio ha il tempo di mettere a punto un piano. Finalmente uno di loro, un prete, prende l'iniziativa dicendo che i morti sono morti e non mangiano nessuno.

E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio, questo veggendo, in piè levatosi, prese il prete per l'una delle gambe e fe' sembianti di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo e presto dell'arca si gittò fuori; della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono che se da centomila diavoli fosser perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori e per quella via onde era venuto se n'uscì della chiesa.

- Andreuccio ce l'ha fatta: è salvo e ha con sé l'anello del vescovo. Ormai è mattina quando raggiunge l'albergo in cui stavano i suoi compagni. Viene a sapere che l'avevano cercato per tutta la notte.

A' quali ciò che avvenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell'oste loro che costui incontante si dovesse di Napoli partire; la qual cosa egli fece prestamente ed a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.